

TERRORISMO. Paola Maturi, vita di una ragazza «qualunque» condannata a 21 anni



«Soltanto il carcere mi ha restituito la voglia di futuro»

Un documento per lavoro. Ha armi? Mi mostri il registratore. Può tenerlo? Clang. L' enorme portone di ferro si richiude dietro le spalle. L'agente Rossi l'accompagnerà alla sala colloqui. Un cielo plumbeo sopra il cortile attraversato quasi a passo di corsa. Le mura, il filo spinato un angolo verde con qualche eucalipto sbattuto dal vento e un praticello con due piccole altalene e uno scivolo. Ci vengono a giocare i bambini delle detenute o qualche volta d'estate diventa un parlatoio all'aperto. Una stanza a piano terra con una grata un tavolo e due sedie. Al muro un grande calendario dall'alto piove la luce irreal e fredda del neon. Paola Maturi compra quest'anno 40 anni è piccola esile capelli biondi dietro le lenti occhi azzurri severi che non cessano un attimo di scrutarti. Abbozza un sorriso alla stretta di mano ma è sulla difensiva. Raccontare a un estraneo la propria vita quella in carcere con una condanna definitiva a 21 anni quella di allora e quella ancora prima di una bambina di periferia che sognava di fare l'infermiera. Sembra facile. La mia era una famiglia come milioni di altre, padre operaio edile madre casalinga e una sorella maggiore. Una casa a Cinecittà dove in appartamenti diversi abitavano i nonni gli zii i cugini. Un'infanzia con tanti bambini piena di giochi all'aperto e di racconti. Di uno zio che era stato nella Resistenza di mio padre sulla guerra sui due anni di campo di concentramento sull'iscrizione e la militanza nel Pci. Io non mi stavo mai di ascoltare ero affascinata da quelle storie importanti che mi hanno lasciato un'impronta «genetica». Mio padre comunista mia madre cattolica comunione cresima tutto regolare. E poi la parrocchia. L'ho frequentata fino a 16 anni e lì ho incontrato un prete una di quelle persone che ti segnano che mi ha iniziato a libri e al pensiero comunista mettendo insieme i due pezzi della mia formazione familiare. A 14 anni finite le medie si è posto il problema della scuola. Io avevo un pensiero fisso in testa volevo fare l'infermiera volevo curare le persone e al corso mi sarei potuta iscrivere soltanto a 17 anni. Ma una malattia senza un inizio di tbc e la prima grande crisi esistenziale mi hanno costretta ad abbandonare il mio progetto.

Una famiglia patriarcale. Erano gli anni intorno al '68 e io un adolescente impegnata nel volontariato con gli handicappati. Rivendicavo la libertà di andare di uscire e i miei genitori tutta la famiglia non capivano non volevano. Io e mia sorella contestavamo proprio quella famiglia patriarcale e le sue vecchie regole non accettavamo più le invidie fra cugine la competizione fra chi era la più brava la più brava a scuola i costumi stavano cambiando e la pressione esterna era molto forte. A 18 anni mi sposo. Volevo gestirmi la vita non rendemmo conto a nessuno e prendemmo le mie responsabilità. È il unico pregio che mi riconosco e di cui sono sempre stata orgogliosa. Un attimo di pausa. Il portacenere si è riempito e dalla porta a vetri ogni tanto si affaccia incunostico qualcuno. E il monologo continua. Mio marito aveva dieci anni più di me era cattolico e l'avevo incontrato al gruppo di volontariato matrimonio in chiesa con pochi invitati ma con il consenso dei miei. Anzi mia madre era soddisfatta di aver sistemato quella figlia inquieta e ribelle. Anni pieni e convulsi riprendo a studiare, da sola mi diplomai maestra comincio a frequentare gruppi di auto-scienza con donne del mio quartiere che inizialmente facevano riferimento alle femministe di Pompeo Magno. Ce ne allontanammo per una visione diversa sul separatismo. Pensavo che sfruttata in casa fosse mia madre ma sfruttata sul lavoro e dal sistema era anche mio padre che ha costruito mezza Roma e non ha mai avuto una casa sua. È stato il mio primo impegno politico serio. Desideravo un figlio che non veniva ed era luogo comune pensare che la colpa fosse della donna. E allora esami analisi accertamenti diagnosi dolorosi e inutili. Bastò un esame veniale a mio marito per accettare che steserle era lui. Non gliel'ho perdonato. Lui impegnatissimo nel sindacato in interminabili riunioni che finivano a cena a casa mia e nell'aspettativa che io cucinassi per i «compagni» e rimettessi a posto. Era troppo non ce la feci. Me ne andai a 21 anni contro la volontà di mio marito e della mia famiglia un'altra rotture la svolta. Vado a vivere da un'amica e comincio a frequentare ambienti di estrema sinistra soprattutto faccio politica sulle battaglie civili divorzio aborto manifestazioni. Mi iscrivo al

L'università ma emerge pressante il desiderio di fare l'infermiera. Nel '75 mi diplomai e vengo immediatamente assunta senza favoritismi o raccomandazioni all'ospedale San Giovanni. Avevo un lavoro che mi rendeva indipendente autonoma economicamente. L'inizio della catastrofe. Fu quello l'inizio della catastrofe. Ai San Giovanni restai traumatizzata da come venivano trattati i malati dall'impossibilità di curarli per la mancanza di tutto lenzuola siringhe termometri ovatta medicinali. Avevo scelto quel mestiere per quella che un cattolico chiama vocazione, mi trovavo ad assistere proletari che non erano considerati più persone ma rifiuti da abbandonare in un letto. Riemersero rabbia e ribellione. Fravamo un centinaio di giovani tutti provenienti dall'area dell'autonomia ma ci siamo messi insieme nei comitati di base e io ero fra le più attive. Fu qui al San Giovanni e in questo periodo che ho incontrato quello che mi ha armato nelle Br. Lui era un infermiere già brigatista e doveva valutare - «usa il linguaggio» - le avanguardie del settore per eventuali azioni. Io ero un'avanguardia del settore. Il mio è stato un percorso

tutto al di fuori dell'itinerario politico non venivo da Potere operaio o da Avanguardia operaia. La mia era una spinta interna la cui estremizzazione ha trovato giustificazione nella sofferenza delle persone. Sapevo che entravo in una banda armata che mettevo a repentaglio anche la mia vita ma all'inizio mi sono illusa di poter restare sul filo del rasoio fra legalità e illegalità. Non sono mai entrata in clandestinità ho continuato a fare l'infermiere con l'impegno e la cura di sempre non ho mai fatto trapelare nulla in famiglia. La vita privata sentimentale affettiva quella si era spenta da un pezzo. Ricacciata indietro distrutta negata. Nessuna mediazione mai tutto mi sembrava bianco o nero e l'alternativa fu andare avanti e bruciare la mia vita o niente. Risputava quell'antico orgoglio di volersi prendere le responsabilità «io in fondo se vogliono la guerra pensavo che guerra sia. Ma è stato un grande bluff con se stessi una follia rivoluzionaria la chiamo oggi. Nessuno mi ha chiesto di fare salti nel buio nessuno mi aveva dichiarato guerra e sono stata io sola in un delirio di onnipotenza e autodistruzione insieme a imbroccare il tunnel credendo di poter cambiare il mondo.

Ero pulita non avevo avuto nessun fermo il mio compito era quello di affittare case che servivano come basi all'organizzazione per tenere i miei documenti o ospitare latitanti. Ma mi è capitato anche di procurare medicine ai malati curare feriti partecipare ad azioni dimostrative. All'inizio del '82 vengo arrestata sulla base delle confidenze di un cosiddetto collaboratore di giustizia. Un anno e mezzo di militanza in vita distrutta per sempre. È difficile ora proseguire guardare indietro riconoscere se stessi in quella donna che accettava una lotta politica dove il fine giustifica i mezzi accettata dall'ideologia di dover radere tutto al suolo per ricostruire.

L'omicidio di Vinci. F come uno specchio deformato che mi restituisce un'immagine che non mi appartiene. Mi sono perduta e poi mi sono ritrovata. In carcere prima (sulle pelli) e adesso ancora in carcere. Un giorno il mio capo mi disse vai davanti alla Standia di via Isonola fermati per 10 minuti e se non accedi nulla vattene. Obbedii perché lo facevo parte della truppa e questo erano le regole. Lo so a raccontarlo ora sembra impossibile ma non ero stata informata semplicemente perché non potevo e non dovevo sapere. Per motivi di sicurezza e di controllo. La sera guardando il telegiornale vengo mandata in tv. Il 19 giugno 1981 e quel giorno venne ammazzato dalle Br il vice-questore Sebastiano Vinci. Per concorso morale in quell'omicidio fui condannata all'ergastolo in primo grado a 23 anni in appello e infine a 21 anni. Non ho mai ucciso nessuno non ho mai impugnatto le armi ma questa è la legislazione d'emergenza che lo Stato ha adottato per eliminare le Br e questa legge i giudici hanno applicato.

Fuori sta cominciando a imbrunire abbiamo passato sei ore senza mai alzare dalla sedia ma di cose da dire ne restano ancora tante. La scarcerazione per decenza dei termini prima della condanna all'ergastolo la ripresa del lavoro in ospedale i figli dell'amore nati con i genitori e la sorella che mai hanno abbandonato Paola nei suoi spostamenti da un carcere all'altro i loro sacrifici il dolore la sofferenza la riflessione lo studio il confronto con le altre detenute e infine la fuga. «Si sono scappata a Parigi. Banalmente ho preso un treno e ho passato la frontiera con Franco. Un brigatista conosciuto in un processo e incontrato alla firma in commissariato. È stato il mio ultimo abbaglio. Il morale era a pezzi non sono riuscita a accettare l'esilio come via di uscita da tutta questa storia. La mia era una libertà solo fisica e io non volevo perdere definitivamente la mia vita. Volevo viverla. Quando ho visto i miei genitori stanchi e invecchiati venuti fin lassù per rivedermi è stato il crollo e ho capito che solo il carcere poteva darmi la certezza che l'esilio non poteva darmi un ritorno al futuro dopo aver scontato la pena. Da sola ho preso l'aereo e mi sono consegnata agli agenti venuti ad aspettarmi a Fiumicino. Non sono dissociata né pentita ognuno ha fatto le sue scelte non ho diritto di giudicare. Io non me la sono sentita di esaurire la mia storia in una contrattazione del fine-pena. Se spero? Sì spero nella legge Gozzini e nell'indulto. La lotta armata nessuno la potrà cancellare io voglio prendermi le mie responsabilità e usare la difesa l'unico mezzo che viene dato a tutti coloro che commettono un reato.

Dalla Sicilia in Veneto per diventare la prima spazzacamino d'Italia

Si chiama Rosalia Gonzales e viene da Altomonte in provincia di Palermo la prima donna d'Italia spazzacamino. Per imparare il mestiere si è rivolta all'Anfus l'associazione che rappresenta la categoria in Italia, e si è iscritta al corso di specializzazione che da oggi in via sperimentale si terrà nel Padovano, a piazzola sul Brenta. Una sorta di test, considerata la crescente domanda di giovani che aspirano a imparare quest'antichissimo e nobile mestiere, che verrà poi esteso in tutta Italia. Nell'intenzione dei maestri fumisti è la creazione di una vera e propria scuola come già ne esistono in altri paesi soprattutto del nord-europa, un'area che dispone di un esercito di 60 mila spazzacamini professionisti. Rosalia che ha 23 anni è già partita per Padova insieme al fidanzato emozionato per la lezione di oggi. L'idea è nata da una nostra esigenza

privata. Ha spiegato la sorella aveva bisogno qui a casa che ci pulissero la canna del camino. Anche alcuni nostri conoscenti avevano lo stesso problema ma per quanto abbiamo cercato non siamo riusciti a trovare nessuno in Sicilia che fosse in grado di farlo. Rosalia si è intestardita e così ha scoperto che c'era una associazione di spazzacamini e ha pensato che era un bel mestiere utile romantico e affascinante anche per una donna. Perché no? È importante essere agili e lei il fisque du role ce l'ha. L'Anfus con le lezioni padovane si propone un vero e proprio rilancio del settore facendosi promotrice anche di una proposta di risanamento del parco camini nazionale nel rispetto delle leggi e delle normative vigenti. Per tale operazione «sottolineano i rappresentanti dei fumisti sarebbero necessari nel nostro paese 6000 tecnici spazzacamini.



Karlee, 2 anni, la bimba congelata

Statua di ghiaccio bimba lasciata fuori casa Salvata in ospedale

Un caso che ha del miracoloso si è verificato all'inizio della settimana a Regina capoluogo del Saskatchewan in Canada una bimba di due anni rimasta chiusa fuori casa per errore con la temperatura a meno 22 gradi centigradi è stata ritrovata dalla madre sei ore dopo ridotta a una statua di ghiaccio. Portata all'ospedale distante 50 km i medici sono riusciti a rimetterle in moto il cuore dopo un'ora e mezza e a riportare al normale la temperatura del corpo che era scesa a 11 gradi. A quanto pare la bimba Karlee Kosolofski, aveva seguito il padre che era uscito per recarsi al lavoro in un caseificio alle 23.30 della notte tra domenica e lunedì. La piccola aveva indossato un paio di stivali e un piumone sopra il suo pigiama. L'uomo si era allontanato senza accorgersi della figlia. Giaceva distesa sulla soglia di casa quando la madre l'ha ritrovata dopo essersi alzata e averla cercata invano per tutta la casa. La piccola è ricoverata nel reparto di terapia intensiva con congelamento grave alle gambe una delle quali dovrà forse esserle amputata. La dottoressa Jay Dobson che l'ha in cura ha dichiarato comunque che Karlee è sveglia e piena di spirito e che migliora rapidamente.

LETTERE

«La Garavaglia sa che ci sono 40.000 medici disoccupati?»

Caro direttore. Scriviamo questa lettera per mettere in evidenza e sottoporre all'attenzione del ministro Garavaglia e di tutti i politici una situazione ignorata dalla gran parte dell'opinione pubblica. Si tratta della situazione gravissima e di totale incertezza in cui versano attualmente oltre quarantamila medici disoccupati (fra cui i sottoscritti) e le loro famiglie. Con l'approvazione della legge n. 502 ci è stata praticamente tolta forse definitivamente ogni possibilità di inserirci nel mondo del lavoro. La già grave situazione occupazionale dei medici laureati da dieci anni a questa parte con la chiusura della Guardia medica e il blocco delle assunzioni nella medicina dei servizi è diventata drammatica soprattutto se si tiene presente che queste erano le uniche possibilità occupazionali attraverso le quali maturando un certo punteggio potevano accedere alla medicina di base. Continua a laurearsi in Medicina un numero sproporzionato di giovani senza nessuna possibilità di sbocchi futuri e senza che nessuno si preoccupi di programmare l'afflusso degli studenti alla facoltà di medicina. L'attuale «numero chiuso» è ancora nettamente superiore alle reali necessità del mercato del lavoro. Gli ultimi ministri hanno poi pensato bene di applicare le norme Cee riguardanti l'accesso alla medicina di base programmando per ogni biennio un numero di posti da mettere a concorso per la formazione dei futuri medici di base. Ciò oltre a contravenire ai più elementari principi del diritto in quanto si vogliono applicare nuove norme ad una categoria di professionisti che si sono laureati quando vigeva un diverso sistema legislativo. «nega ogni possibilità di lavoro ad un numero incredibile di giovani già abilitati all'esercizio della professione medica ma impossibilitati a «riciclarsi» in altri campi proprio a causa della specificità della loro formazione professionale. A questo punto vorremmo sapere che cosa intende fare il ministro Garavaglia per questi quarantamila giovani che hanno una laurea che oggi non offre alcuna possibilità di lavoro.

Dr. Salvatore Scutifero dr. Francesco Palmieri dr. Eugenio Tili dr. Giovanni Passalatore dr. Cosimo Brigante Taranto

«Addittiamo alle nuove generazioni l'esempio di Papa»

Caro direttore. mentre accompagnavo all'estrema dimora dopo l'esemplare discorso commemorativo a nome dell'Anpi del sen. Valenza l'amico e compagno di sempre Gaspare Papa (che anche tu hai conosciuto) pensavo alla ricchezza morale che la sinistra in genere e il nostro Partito in particolare ha posseduto e possiede e lascia in eredità alle nuove generazioni disposte ad accoglierla. Valga il vero Gaspare Papa invero una tradizione antifascista di famiglia «sentì il dovere come ufficiale di partecipare alla lotta di liberazione nel nostro esercito italiano che accompagnò il cammino dell'VIII Armata alleata e così partecipò alla battaglia di Montelungo Tomato all'ingegnamento fu per lunghi anni professore di storia e di filosofia al liceo «Vico» che visse dopo la guerra la sua più intensa stagione democratica con un gruppo di professori fra cui gli indimenticabili Giuseppe di Lillo ed Olga Arcuno figura quest'ultima troppo presto dimenticata dal movimento femminile. Solo al «Genovesi» operò negli stessi anni una pattuglia simile con un presidente del valore di Felice Aldemio Papa che anche quelli che non furono direttamente suoi alunni ricordano come maestro pur fermissimo nelle sue idee non venne mai meno ad un insegnamento critico ispirato ai principi di tolleranza e di solidità

umana. Allontanatosi dalla scuola perché eletto per due volte senatore della Repubblica e come tale efficace rappresentante delle istanze culturali e morali che sorgono dalla gioventù stesa e dalle popolazioni della zona. Figli di una delle più ricche di tradizioni umanistiche e cristiane del mondo «seppero dare un elevatissimo contributo che meriterebbe di essere ricordato insieme con quello di altri compagni che hanno lavorato per l'umanità o no negli stessi settori (fra i viventi ricordo Giuseppe Patronio e Maurizio Valenzi). Ma in che come presidente dell'Anpi provinciale Papa ha saputo costituire un saldo rapporto anche attraverso la scuola che legasse la vecchia alla nuova Resistenza dimostrando che la Costituzione può essere emendata ma non nei suoi principi fondamentali. Per questo non lo dimenticheremo e se potremo lo dicheremo a lui uno dei nostri opuscoli e certo ne ravviveremo il ricordo in ogni scuola in un portamento.

Ettore Gentile Napoli

Ecco chi ha boicottato la legge di riforma Isef

Caro direttore. intendo denunciare la situazione dell'educazione scolastica in Italia. La riforma dell'Isf è costata colata con ogni sotterfugio dal Parlamento. L'ultimo esempio è il PDL 2488 approvato dal Senato e boicottato dai deputati nel «chiuso delle commissioni. Dopo ben 36 anni dalla legge 58 istituiti i Isf Isef «sorge il sospetto che qualche deputato in questa situazione abbia interesse a lasciare come com-seguiti domande. 1) Quali sono i progetti per il prossimo futuro? 2) È a conoscenza dell'Isf che gli Isf di Torino e di Napoli hanno stipulato convenzioni con università francesi e rilasciano la laurea richiedendo per la frequenza del 1° anno lire 6.300.000? Orbene la facoltà di EF deve essere istituita nelle università (e non basta dagli Isf). È l'università il luogo deputato alla ricerca e alla didattica e non è assolutamente pensabile che il corso di laurea sia affidato agli Isf. Innanzitutto gli attuali docenti negli Isf non sono professori universitari semplicemente perché non hanno mai superato alcun concorso universitario. A fianco di tanti docenti preparatissimi vi sono negli Isf docenti non molto competenti. Nel nuovo ordinamento degli studi di EF occorre a mio avviso considerare l'accesso alla carriera universitaria a tutti i diplomati Isf in possesso di determinate qualifiche o specializzazioni.

Alessandro Ferraluolo Scalfati (Saleramo)